FIORI POETICI

Ripartiti in trè Mazzetti,

SACRI, MORALI,

E

ENCOMIASTICI.

DI FRÀ

CARLO SERNICOLA

Dell'Ordine di Noſtra Signora del Carmine, Lettore di Logica nel Conuento del Carmine Maggiore di Napoli.

CONSACRATI

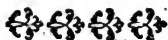
Al Reuerendiſſimo Padre Maeſtro

ANGELO MONSIGNANI,

Generale dello ſteſſo Ordine Carmelitano.

In Napoli. Per Geronimo Faſulo. MDCLXXXII.

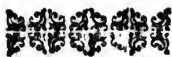
Con licenza de' Superiori.

REVERENDISSIMO PADRE.

QVesti Fiori Poetici sbucciati nella Primauerà de' miei primi studi, hò pensato collocare, sotto le guardature amoreuoli delle Stelle gentilizie di V.P. Reuerendissima, e sotto la protezzione del suo generoso Leone. Spero, che siccome difesi da questo non hanno da temere l'Angue velenoso dell'Inuidia, à così mirati con benigno aspetto da quelle habbiano à riceuerne grati influssi di gradimento. Essi, che sono affatto priui della dolcezza poetica vanno mendicando il miele da' Leoni, e da Stelle, quando che non solo quelli, come c'insegnano le Sacre Storie, ma anco queste ne stillano, s'è vera l'opinione di Plinio, che chiamò saliua de gli Astri il miele, che dal Cielo in seno à i fiori discende. Saranno queste benigne Stelle Pleiadi amiche, che con inaffio di pioggie opportune faranno moltiplicare i miei fiori; onde mandando nuoui getti, se hora si ligano in Mazzetti per l'auuenire potranno raccogliersi à fasci. Ed i suoi monti seruiranno,

affinche ſiano franchi dal tarlo del Tempo. Che ſe i caratteri formati sù le cime del monte Olimpo godeuano le franchicie, ben vn tal priuilegio riconoſceranno nell'eminenza de ſuoi Monti i miei parti. Gradiſcali dunque V.P. Reuerendiſſima, come picciolo ſaggio del mio riuerente affetto. Mentre per fine conſagrandole con i miei ſtudi tutto me ſteſſo, le bacio riuerentemente l'orlo del Sacro Habito.

Di V.P. Reuerendiſſima

Deuotiſſimo Humiliſſimo,
& Obedientiſſimo Suddito,
e figlio in Chriſto
F. Carlo Sernicola.

De-

LE Paterne Magioni omai lasciate
O de l'anima mia parti canori,
Forse così, se per il mondo errate,
Impararete à regolar gli errori.

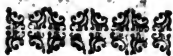
Il mio Pastore à riuerir volate,
Ch'il Mecenate è de i Castalij Cori;
Che di trè Stelle à l'influenze amate
A' fascio cresceranno i vostri fiori.

Se in sorte vi gradisce Angue letale
D'Inuidia perirà, mentre s'espone
A guerreggiar per voi Belua regale.

Anzi di gloria haurete alme corone,
Se di dolcezza il nettare vitale
Stilla ne' vostri fogli il suo LEONE.

Là

La Roſa vinta da Fiori Sacri del M.R.P. F.Carlo Sernicola così li parla.

Del Dottor Sig. Andrea Perruccio.

CHì mi fà guerra? à contraſtarmi il Trono
Non ſon baſtanti il Tulipano, e'l Giglio?
Dunque il popol de fiori humile, e prono
Con l'odor non incenſa il mio vermiglio?

CARLO che fai? che tenti? e qual conſiglio
Fà darti à nuoui FIOR l'eſſere in dono?
Arroſſita, ſcorgendo il mio periglio,
E per vergogna, e per inuidia io ſono.

Mà nò; FIORI immortali à voi mi proſtro,
Che à me diè falſa Dea purpureo il velo:
Voi del ſangue d'vn Dio vantate l'oſtro.

In Cipro io nacqui, e voi ſoura il CARMELO:
E caduco il mio bello, eterno il voſtro:
Io ſon fiore di terra, e voi del Cielo.

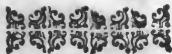
Del

Del Sig. Bruno de Bruno all'Autore.

Dimmi CARLO, oue mai questi, che scriui
Hai saputo raccor melici fiori?
Di Cipro à gli Orti? Nò, quei son lasciui,
Di pudicizia i tuoi spirano odori.

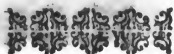
De' Prati Hippocrenei vicino i Riui?
Nò, che nauseano quei, co i loro errori,
E vantandone i tuoi color più viui,
Dan co' profumi Ascrei diletto a' Cori.

Del tuo ingegno al Giardin? nò, ti diuiso
Vn'Huom; quei del liuor schernendo i verni,
Per dettami d'vn Angelo rauuiso.

L'intendo; di virtù se frutti interni
Mostran, CARLO l'hai colti in Paradiso,
E se colti là sù, saranno eterni.

Ad-

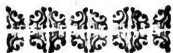
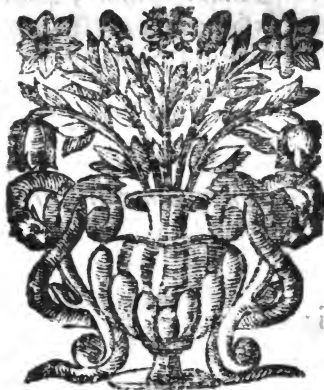
Admodum R. P. Fratri Carolo Sernicola Carmelitæ.

Reuerendi D. Philippi Gambardella.

EPIGRAMMA.

PRisca quid Aonidum iactarunt Carmina montem?
En spreto hoc, musas mons mage dignus alit.
Carmelo latius, quo migrauere Camenæ,
Conueniunt laudes, non vbi mira canit.
Hæc, CAROLE, egisti: Pindo sic musa relicto
Carmine, Carmelum te decorasse canit.
Ipse nec ingratus tanto Carmelus honori
Quæ tibi donentur, FLOREA serta dedit.

Pe-

Petri Bernardelli ad Authorem.

EPIGRAMMA.

SERNICOLA, ſuis flores quos naribus offers
Cum Nouus orflaciet Religionis Atlas,
Gaudebit (ſpirant quoniam virtutis odorem)
Te montes illis condecoraſſe ſuos.
Nam par eſt à flore tuo quoq; floreat vt Mons
TRINVS, cui TRINO à ſydere fulget apex.

Nos F. Angelus Monsignani Sac. Th. Magister, ac humilis Prior Generalis totius Ordinis Fratrum Beatissimæ semper Virginis Dei Genitricis Mariæ de Monte Carmelo antiquæ obseruantiæ Regularis.

OPusculum F. Caroli Sernicolæ Alumni nostri Carmeli Maioris Neap. Sac. Th. Cursoris in eodemq; Collegio Logicæ Lecturæ à nobis præpositi, cui titulus, *Fiori Poetici, diuisi in tre mazzetti; Sacri, Morali, & Encomiastici*, cum à duobus Ordinis Nostri Theologis, quibus id commisimus examinati, & approbati fuerint, typis euulgari, seruatis alias seruandis, quantum ad nos spectat harum serie litterarum licentiam impartimur. Datum Romæ in Conuentu Nostro Sanctorum Syluestri, & Martini in Montibus die 24. Iunij 1682.

F. Angelus Monsignani Generalis Carmelitanorum.

Loc. † sig.

F. Antonius Maria Tuschi Prouincialis Scotiæ, & Secretarius Ordinis.

IN

IN Congregatione habita coram Eminentiss. Dño Cardinali Caracciolo Archiep. Neap. sub 5. Maij 1681. fuit dictum, quod Dñus Canonicus Carolus Celano reuideat, & in scriptis referat eid. Congreg.

Stephanus Menati Vic. Gen.

Ioseph Imperialis Soc. Iesu Theol. Em.

EMINENTISS. AC REVERENDISS. DOMINE.

IVssu Em.V. perlegi librum, cui titulus Fiori Poetici, Autore F: Carolo Sernicola Carmelitarum Ordinis, & in eo nihil quod sanctæ fidei, vel bonis moribus obstet inueni; Ideò imprimi posse reor, si ita dominatio vestræ videbitur. Neap. 8. Augusti 1681.

Em. V. Reu.

Humill. & additiss. Seruus
Carolus Celanus.

IN Congregatione habita coram Eminentiss. Dño Cardinali Caracciolo Archiep. Neap. sub die 16. Settembris 1681. fuit dictum, quod stante supradicta relatione imprimatur.

Stephanus Menati Vic. Gen.

Ioseph Imper. Soc. Iesu Th. Em.

EC-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

GEronimo Fasulo Stampatore, humilmente dice à V.E. come hauendo da stampare vn libro intitolato *Fiori Poetici, diuisi in trè Mazzetti; Sagri, Morali, & Encomiastici*, composto da F. Carlo Sernicola Carmelitano. Per tanto supplica V.E. resti seruita di commettere la reuisione à chì meglio li pare, & l'hauerà à gratia, vt Deus.

R.P. Andreas Mastellonus videat, & in scriptis referat.

Carillo Reg. Calà Reg. Soria Reg.

Spectabilis Reg. Florillus non interfuit.

EXCELLENTISSIME DOMINE.

FLores Poetici, quos in fasciculos colligatos legendos offert F.Carolus Sernicola Lectoris Logicæ in nostro Carmelo Maiori, & à me E.V. iubente, particulari cum attentione examinati, quæ erga Regiam Maiestatem fouet Author intinci, reuerentiam, & obsequium, expræssissimè redolent. Solis igitur radijs à prælo exponi posse censeo, vt redoleant magis. Ex Conuenctu nostro Sanctæ Mariæ de Vita. Neapolis die 19. Martij 1682.

E. Vestræ

Humillimus, & Addictissimus Seruus

F. Andreas Mastellonus Prouincialis Saconiæ, & Socius Assistens Generalis Carmelitanorum.

Visa supradicta relatione imprimatur, & in publicatione seruetur Regia Pragmatica.

Carill. Reg. Calà Reg. Soria Reg. Florillus Reg.

PROE-

PROEMIO.

Te del mondo à vagheggiar la luce
D'inesperto cantar parti sudati
Forse chì sà, da l'Eliconio Duce
Sarete con benign' occhio mirati.

Benche su'l Torchio il Fato or vi conduce
Di più lingue à soffrir tagli spietati
Godete, che s'il fior trà voi riluce
Mi donarete vn dì frutti honorati.

Mà cerchi pur di lacerar coi denti
Momo i miei fiori armonici, e canori,
Ch'io nulla temo i suoi mordaci accenti:

Che se d'Aprile i porporati Onori
Hanno le spine; hauran spine pungenti
Per trafiggere i Momi anco i miei fiori.

Inuocazione.

CHì di Marte, ò d'Amor ſente gli ardori
Serpeggiare nel ſen, di penna s'armi
A ſcriuer guerre, ò regiſtrare amori,
E'l Dio d'Amore inuochi, ò quel dell'Armi.

Altri flagelli gli Ebeni Sonori,
Il nome à riportar oltre i Biarmi
De' Demoſteni, e Tullij; e i ſuoi furori
Dal Dio, c'hà il Caduceo, ſperi a ſuoi carmi.

Altri à meſte armonie propizio appelle
Lo Dio, c'hà pigro il piè, ſe tien deſio
Di dare à ſpenti Eroi vite nouelle.

Altri alla fine inuochi il biondo Dio:
Ch'io d'vn Ciel di virtù trè chiare Stelle;
Vò diuoto inuocar al canto mio.

Per l'Immacolata Concezzione.

COlpa in Maria non fù; naeque innocente,
Se carne dal ſuo ſen traſſe il Meſſia,
Nè diè tributo all'Infernal Serpente,
Se Reina ab eterno era Maria.

Dir ſi dourà, ſe la ſua madre eſente
Vn Dio non fè da quella colpa ria,
O che l'Onnipotenza era impotente,
O che mare di grazie ella non ſia.

Se de Campi ſtellati ella è quel fiore
Sì grato à vn Dio; ah che ragion non vuole,
Ch'impuro in quell'iſtante habbia l'odore.

Di Sol veſtita in sù l'Eterea Mole,
Se parue; ah non vi giacque ombra d'errore,
Che fuggon l'ombre all'apparir del Sole.

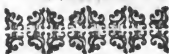
Nell'iſteſſo Soggetto.

TVtta bella è Maria; colpa infernale
Non ardì di toccar Vergin diuina,
Nè del Mondo ſoggiacque alla ruina,
Chì pria del Mondo in Dio hebbe il natale?

Per abbatter d'Auerno angue letale
Hebbe erculeo valor ella bambina;
Ch'à pagar non è ſtretta vna Reina
Del rio peccato il debito fatale.

Arca ſe fù del Verbo, ah non cred'io,
Ch'habbia colpa nel ſen; di fallo innato
Non temon l'arche ogni dilluuio rio.

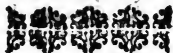
Pura fù, s'è di Dio tempio animato,
Che ſempre è grazia, oue riſiede vn Dio,
E doue è grazia, non può ſtar peccato.

Per S. Giuſeppe Padre putatiuo di Giesù Chriſto.

REgger, chì regge l'vniuerſo intero,
Soſtener, chì ſoſtien del Cielo il pondo,
Imperar, chì del tutto ottien l'impero,
Leggi donar, à chì dà leggi al Mondo.

Nutrir chì nutre ogn'alma; eſſer primiero
A chì nè fù, nè puote eſſer ſecondo,
Et adattare ad vn fabril miſtiero,
Chì fù de' Cieli Artefice facondo.

Sono di tè GIVSEPPE incliti fregi,
E tanta in tè virtù, merto s'vnio,
Ch'eſſer tuo figlio volſe il Rè de Regi.

Mà de vanti, c'hai tù, che dir poſs'io
S'haueſti in vn tutti raccolti i pregi?
Che più ſi puote dir, Padre di vn Dio.

Paragonati in vn Problema accademico Bettelemme in cui Chriſto nacque, ed il Caluario, in cui morì ſi preferiſce Bettelemme al Caluario.

DI gloria eredi, e di ſublimi vanti
Reſe il Caluario, e Bettelemme vn Dio:
Sparſe in queſto trà faſce vn mar di pianti,
Sparſe in quello di ſangue humido vn Rio.

Di tai luoghi maggior duopo è ſi vanti
Quel doue nacque più, ch'oue morio;
Iui il dichiaran Rè d'Angioli i canti,
Quì lo ſprezza il Giudeo perfido, e rio.

Morto ſe in quello il Sol rende oſcurato,
I di queſti à moſtrar vanti maggiori,
Più Soli sù del Ciel fà ſplender nato.

Ceda il Caluario à Bettelem gli Onori,
Iui non Dio, mà ladro egli è ſtimato,
Quì l'acclamano Dio Regi, e Paſtori.

Per

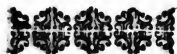
Per la Naſcita di Giesù Chriſto.

STupite ò Cieli ! il gran Fattor del Mondo
Cangiar le ſtelle in ſtalle ecco ſi vede;
Nato dal grembo vergine, e fecondo,
Di vili bruti in compagnia riſiede.

Hà moto chì l'immobiltà poſſiede
Soſtegno, chì ſoſtien del Cielo il pondo;
Frà l'anguſtie l'immenſo ottien la ſede,
Balbo miro parlar Verbo facondo.

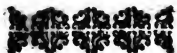
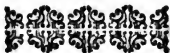
L'allegrezza del Ciel pianger diſcerno,
Fattura ſi diſcopre alto il Fattore,
E ſuddito ſi moſtra il Rè ſuperno.

Trema, chì deſta in ogni cor l'ardore;
Temporaneo ſi mira al fin l'Eterno;
Quanto fà quanto può forza d'amore!

Paragonati in vn Problema accademico l'amore di Christo in morire per l'huomo, e l'amore dello ſteſso in darci sè medeſimo nel SS. Sacramento; ſi preferiſce l'amore, che lo ſpinſe à morire.

TErmine all'amor ſuo benche infinito
Ben in due volte il Rè Superno hà dato;
Hor nel Caluario da Giudei ferito,
Hor dandoſi per cibo à l'huomo ingrato.

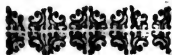
Se morendo da ladro egli è ſchernito,
E Dio nel Sacro Pan viene adorato;
Ah, ch'il ſuo amor fù ben iui compito,
Ou'hebbe il cor trafitto, il ſen ſuenato.

Se vittima cruenta il Sommo Amore
Nel Pan nò; nel Caluario offre sè ſteſſo
Al Padre; amor fia nel morir maggiore.

Nel Caluario il ſuo amor moſtra più eſpreſſo;
Che ſe quì il Verbo crocifiſſo more,
Il morire è d'amor l'vltimo eccesſo.

Nel medesimo Problema si difende la parte opposta.

DE l'huomo amante in varie guise espresso
Segno diè del suo amor l'alto Fattore;
Hor se gli diè per cibo, ed hor per esso
Sù'l Caluario versò sanguigno vmore.

Nel sacro Pan, però più che se more
Del suo effetto mostrò l'vltimo eccesso;
Comunale è il morir segno d'amore,
Mà non così per cibo dar sè stesso.

Se finezza è d'amor morir piagato,
Più finezza è le piaghe, e'l duolo rio
Rinouare ad ogn'or nel Pan sacrato.

Quì sì tutto il suo amor ben si scoprìo,
Che se quì l'huomo in Dio vien trasformato:
Qual fia più amor, che l'huom diuenga vn Dio!

Paragonati i dolori, che soffrì Christo nell'Horto di Getsemani con quelli che patì nel Caluario, si giudicano maggiori i tolerati nell'Horto.

DVe luoghi i più honorati, vn Monte, vn Horto
Dimandano, oue duol, crucio maggiore
Patisse vn Dio, s'iui trafitto, e morto,
O' quì sudando sanguinoso vmore?

In tal gara ben dee Giudice accorto
A l'Horto dare il trionfale onore:
Quì duopo hà vn Dio di angelico conforto,
Iui di più patir mostra l'ardore.

S'vn Dio porta nel Monte il sen suenato,
Nell'Horto da pensieri egri, e dolenti
Di morire, assai più viene attristato.

Di più duoli quì diè segni euidenti:
Quì di proprio voler sangue hà versato,
Iui à forza il versò sol di tormenti.

Men-

Mentre legato il Redentore era condotto per Gierosolima le ſtatue de gl'Imperadori Romani ſi viddero humilmente chinando il capo fargli riuerenza, al riferire di S. Vincenzo Ferrerio.

MEntre legato il ſempiterno Amore
Portauan de' Giudei truppe malnate,
Miro preſtargli oſſequioſo Onore
D'Auguſti Semidei ſtatue inſenſate.

A frangere ò Giudei l'empio rigore
Da Macigni più duri oggi imparate,
Che s'humano nel ſen chiudete il core,
Non ſtà l'humanità ſenza pietate.

O' di Moſtri humanati odio più rio!
Moſtran ſenſo, e pietà le pietre, ed eſſi
Più duri de macigni eſſer vegg'io.

Vuoi dal Verbo o Giudeo ſegni più eſpreſsi?
E ciò non baſta à publicarlo Dio,
Se l'adorano ancora i marmi ſteſsi.

Amor di Christo di patir per l'huomo.

CEdete amanti al grand'ardor, c'hauea
Per l'huomo vn Dio spargere il sangue à mari,
Tanto, ch'il trono suo cangiar volea
Fin dall'Eternità con i Caluari.

Di ber non ricusò calici amari,
Le dimore soffrir più non potea:
Et in vn horto, ò come ben diè chiari
Segni, ch'a gioia ogni martir prendea.

O' gran desio, che più fra duol s'eresse,
Se con seno squarciato ad alte voci
Vn Dio di più patir la sete espresse.

Ben era il suo desio di pene atroci,
Se Fabro vn Padre à questo fin s'elesse
Per maneggiar martelli, e chiodi, e Croci.

Per la Paſsione di N. S.

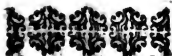
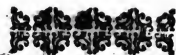
All'Illuſtriſsimo Sig. D. Franceſco Zuroli Principe dell'Accademia de rozzi.

Tinge Cintia di ſangue i puri argenti,
Fra le tenebre il Sol cela il ſuo viſo,
S'apron le tombe, e da ſepolcri algenti
Prender vita gli Eſtinti anco rauuiſo.

Trema nel Centro il ſuol, ſtridono i venti,
Del Tempio il sacro vel miro diuiſo,
Hor che fra doglie, e rigidi tormenti
Giunto è all'Occaſo il Sol del Paradiſo.

Il volatile ſtuol trattiene il canto,
Moſtra l'aria per duol bruno il colore,
E ſon le pioggie ſue pioggie di pianto.

Le Fiere ſteſse il natural rigore
Per dar ſegni di duol laſciano in tanto:
Solo il Mortale hà di diamante il core.

Nel

Nello ſteſſo Soggetto.

Piangete ò bronzi, e ſoſpirate ò ſaſsi,
Confondete il mortal perfido, e rio,
S'hor che trafitto è nel Caluario vn Dio,
De' diamanti in durezza emolo faſsi.

Venite ò fiere, ed affrettate i paſſi,
Spargete almen voi lacrimoſo vn Rio;
S'in queſto dì, ch'il Rè del Ciel morio
Non piange l'huom, mà in preda al ſenſo ei daſſi.

O' di ria crudeltà maniera ſtrana!
Chriſto morto è per l'huomo, e l'huomo ingrato
Moſtra in peccar perfidia empia, ed inſana.

O' gran ſtupor! in queſto dì ſpetrato
Miro ogni ſaſſo, ed ogni fiera humana,
E in fiera, e in pietra l'huom ſolo è mutato.

Nel

Nel medeſimo.

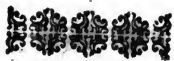
HOr che trafitto il Redentor ſen more
Scorgo de' raggi ſuoi Febo ecclisſato,
E de la Luna il lucido chiarore
In diuiſe di duol miro mutato.

Piange il Ciel, trema il Suolo, il mar turbato
Ne le tempeſte ſue ſcopre il dolore;
E fra tanti il mortal ſolo ſpietato
Di ſcoglio hà l'alma, e di macigno il core.

Dirlo pietra ah non fù giuſto il penſiero,
Che del ſaſſo rigor nutre più rio,
Se non ſi frange, anzi è in peccar più fiero.

Strano rigor! ſegno di duol vegg'io
Dar le pietre, e non l'huomo, e pure è vero,
Che muor per l'huom, non per le pietre vn Dio.

Chri-

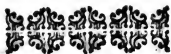
Christo crocifisso parla all'huomo.

HVomo vuoi più? per tè porto ſtracciate
Le viſcere, e trafitto Anima, e petto:
Da ſpine le mie tempie hebbi piagate
Per darti i fiori in sù l'empireo tetto.

Da ſtigei lacci, oue giaceui aſtretto
Per ſcioglierti le man mi fur legate,
Ed a ſpegner l'ardor d'impuro affetto
Furo dal ſangue mio l'herbe irrigate.

Il Ciel t'aprij, chiuſi la ſtigea Foce,
E per farti gioire, aſpro dolore
Volſi patir ſoura d'vn legno atroce.

Vuoi dell'affetto mio ſegno maggiore?
Ti baſti ciò, che m'hà ſtampato in Croce
Non vna ſol, ma cinque piaghe Amore.

Se-

Sopra la parola Sitio, *detta da Christo in Croce.*

HO' ſete, il Verbo, hor che languiſce, e more
Grida, ò mortal; e tù che tardi ò rio,
Ch'oggi non verſi il lacrimoſo vmore,
Che di lagrime ſol egli hà deſio?

Piangi deh piangi il tuo commeſso errore,
Spegni la ſete al crocifiſso Dio,
Ch'ei per moſtrarti immenſità d'amore
Sparge in Croce per tè di ſangue vn Rio.

O' di Verbo diuin verbo facondo:
Eſprime ancor, che più tormento ei vuole,
Benche trafitto il Saluator del Mondo.

S'il Sol tramonta entro la ſalſa mole;
D'aceto ancora in pelago profondo
Vuol tramontar de la giuſtitia il Sole.

In ispiegazione di una Propositione di S. Bonauentura, che parlando della Beata Vergine addolorata, dice: Hæc dolorem maiorem habuit quam Saluator, qui tot sustinuit, *s'introduce la Madre afflitta, che parla al Figlio appassionato in questa guisa.*

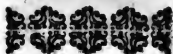
Figlio ò quanto dolor, crucio spietato
Per tè soffrì la misera mia vita;
Da spine il capo tuo se lacerato,
Io da spine la mente hebbi ferita.

Soura tronco crudel, se tù inchiodato,
Fui teco in Croce io col pensiero vnita;
Se da vna lancia il sen porti squarciato,
Hebbi anch'io dal coltello aspra ferita.

Se la beuanda tua di fiel discerno,
La mia pur fù di lacrimoso vmore,
Oggetto tù d'oltraggi, ed io di scherno?

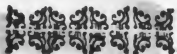
D'ogni tuo duol però fù il mio maggiore:
Tu chiodi hai nelle mani, io ne l'interno,
Tù patisti nel corpo, ed io nel Core.

No-

Nostra Signora addolorata nella morte del Saluatore.

LAcrimate sù via luci dolenti;
Ecco che ſpento il voſtro Sol s'addita,
E ben il ſangue ſuo ſparſo à torrenti
Onda di pianto à tramandar v'inuita.

Se morto è il Verbo mio, ben è ſuanita
Ogni voce à ſpiegar i miei tormenti;
Ne viuer poſſo più, ſe la mia vita
Già di morte prouò ſcuri Occidenti.

Vccidimi ò dolor, mentre dimora
La morte ad ammazzarmi; e tù mio Dio
Se morto ſei, contentati, ch'io mora.

Soffrir non vò, ch'vn'huomo (eſtinto vn Dio)
Lo pianga pria, che gli dia vita; ed hora
Non pianga vn huom, ch'è morto il Figlio mio.

Nello ſteſſo Soggetto.

MADRIGALE.

A Piè Maria del legno,
Oue il Figlio pendea
Dolente, inconſolabile piangea,
E l'vnico ſuo pegno
Pria che morto, abbracciar viuo hà deſio.
Mà fù vano il penſier, e trà le braccia
Il Crocifiſso Dio
Eſtinto, nel ſuo ſen ſtringe, ed abbraccia.
Ne fia ſtupor: ſe tramontato il Sole
Ripoſa in braccio de la ſalſa mole,
A' ragion tramontato il Sole eterno
In braccio al mare di Maria diſcerno.

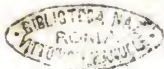
In vn quesito, se la Vergine si douesse coronare di gemme, ò di fiori.

Si tiene per le gemme.

CEdete omai; di coronar Maria
Degni non sete ò vegetanti odori;
Vi rifuta; le perle ella disia,
Ch'incorrotti, e non breui han gli splendori.

S'ella spine non hà di colpa ria,
Come potrete coronarla ò fiori?
Il diadema real di perle ei sia,
Se di queste nel sen serba i candori.

Se ritratto del lusso il fiore appare,
Maria, che le superbie haue abbattute,
Si dee di perle, e non di fior fregiare.

A Venere di fior s'offran tessute
Ghirlande; se Maria nome hà di mare,
Perle, e non fiori al mar sono douute.

Nel

Nel medeſimo Soggetto.

Si tiene per i fiori.

A La Perla, nò nò; douuto è al fiore
Porporato de' Campi ornar Maria,
Se con mandar di purità l'odore,
Ben dimoſtra, che ſol queſto diſia.

S'ella macchia non hà di colpa ria,
Suol la roſa ſerbar anco il candore;
Nè vero fù, mà aganippea follia,
Che fregio ſia dela gran Dea d'amore.

S'han le roſe tra fior reggie pompoſe,
Maria, ch'in Ciel Reina ella appariſce,
Corona di Reine habbia odoroſe.

Se di Roſa di Gerico fruiſce
Il nome; le corone ama di roſe,
Ch'ogni ſimile il ſimile appetiſce.

Per

Per l'Armata del Turco, che và inquietando i nostri Mari, s'inuoca la Vergine sotto il titolo della Concettione à superarlo.

HOr che l'empio Ottomano arso di sdegno,
Ad infestar cattolica la pace,
Mille fà comparir torri di legno
Sù l'Elemento liquido, e mendace.

Tù gran Reina dell'Empireo Regno
Doma l'orgoglio del peruerso Trace;
E nel tuo pozzo nò, l'auello indegno
Sortisca l'empio in pelago vorace.

Che se vestita in Ciel di Sol tù vai,
Al tuo cospetto in vna Eclisse bruna
Vedrò oscurati della Luna i rai.

S'à la Luna Otto man diè la Fortuna,
Con vn sol piè calcar tù la potrai,
S'è tuo vanto col piè calcar la Luna.

Si

Si proua che il nostro Conuento del Carmine sia più honorato del Caluario, per l'imagine miracolosa, che tiene del SS. Crocifisso.

DI pregi onusti, e d'infiniti Onori
Rese il Caluario, ed il Carmelo vn Dio;
Iui del rio Giudeo giacque à i furori,
Quì d'ignei globi all'impeto più rio.

Più del Monte però doue morio
Habbia il Carmelo i trionfali allori;
Trafitto iui versò di sangue vn Rio,
Quì con prodiga man sparge i fauori.

S'iui morendo il Verbo Austro vagante
Agita il suolo; quì fugge, e suanisce
A la presenza sua vento baccante.

Ceda il Caluario omai; ch'iui patisce,
E muore vn Dio viuente; e quì spirante
Chinando il capo suo viuo apparisce.

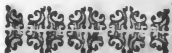
No-

Noſtra Signora del Carmine à S. Simone Stoc donandoli lo Scapulare.

PRendi Figlio del Ciel teſor più degno
A fila di miracoli inteſsuto,
Del tenero amor mio l'vltimo ſegno,
Di mano onnipotente effetto arguto.

Spoglia, che ſpoglia d'alme il cieco Regno,
Corazza, che reſiſte al ſenſo, e à Pluto,
De l'Empirea magion l'vnico pegno,
Vita, e ſollieuo al Peccator caduto.

Foco, con cui s'eſtingue il vitio immondo,
Scala, per cui s'aſcende al Rè ſuperno,
Contraſegno di pace, arco giocondo.

Tuono, che dà ſpauento al Rè d'Auerno,
Stella, ch'è guida in queſto mar del Mondo,
Naue, che l'alme porta al porto eterno.

Si proua, che il noſtro Padre, e Patriarcha Elia, goda, (quantunque viuo) la viſione beatifica nel Paradiſo terreſtre, ſecondo l'opinione di grauiſsimi Teologi.

TAccia, chi niega il Semideo Tesbita
Eſſere in terreo Ciel di gloria erede,
Hor che nel corpo ſuo viue la vita,
Nè poſto ancor hà nell'Empireo il piede.

S'Aquila Elia fulmineo telo addita,
Ch'il Tonante diuino in man gli diede,
Ben mira il Sol della Bontà infinita,
Mentre l'Aquila il Sol fruiſce, e vede.

Morto s'ei fuſse; in Ciel hor non godria
Dunque s'vn Dio per ben commun lo brama
Viuo, la ſua mercè duopo è gli dia.

Se beato è colui, che vede, ed ama
Il Trino Sol, ben dee mirarlo Elia,
Se beato la Chieſa oggi l'acclama.

Per

Per San Gio: Battiſta.

DEl Sol Foriera in sù l'Orbe ſuperno
Spunta l'Aurora à noi lucida, e bella,
Che con lancia di rai nel cieco Auerno
La notte eſilia, ed ogni horror debella.

Mà di queſta più chiara Alba nouella
La gran Voce de' boſchi eſser diſcerno,
Che di colpa ſgombrò notte rubella,
Ch'annunnciò, precorſe il Sole eterno.

Fù di tanto ſplendor colma, che ſpeſſo
L'Alba del Precurſor, ch'il Mondo indora
Fù giudicata per lo Sole iſteſso.

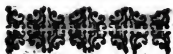
Mà s'à viſta del Sol fugge l'Aurora,
Non fugge nò, mà al diuin Sole appreſſo
Queſta nou'Alba in Ciel ſiede, e dimora.

Per Sant' Angelo Martire Carmelitano.

ANgelo al nome, à l'opre io ti diſcerno
Dal Ciel diſceſo à riformare il Mondo,
Che guidaſti à goder sù'l Regno eterno
L'Huom dato in preda al Tartaro profondo.

Angelo ſei, ch'emulator ſecondo
Di Michele, abbatteſti il Rè d'Auerno,
Ed in più cori col tuo dir facondo
Struggeſti di laſciuia il foco interno.

Vada dunque à ragion gonfio il Carmelo,
Che ben del Ciel diuiene emulatore,
Se d'Angeli ricetto è detto il Cielo.

Hor de' ſpirti ſerafici minore
Come l'Angelo ſia? s'oggi nel zelo
A i Serafini vn'Angelo è maggiore.

Il Redentore inuia il cuore alla Serafica Madre S. Tereſa.

MI feriſti ò Tereſa, e la ferita,
Che d'amor mi ſtampaſti, al cor dà l'ale
Perche voli al tuo ſen, che da la vita
Lungi, non ſpira vn cor aura vitale.

O' grand'amor! della Bontà infinita
S'impreſſa tien l'imagine il mortale:
Ecco ò ben mio; nel cor d'vn Dio ſcolpita
Vedi l'effigie tua, s'è al naturale?

Altro farti maggior don non poſs'io,
Che s'in pegno d'amor ti dono il core;
Tutto mè ſteſſo in queſto cor t'inuio.

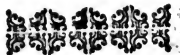
Dammi il tuo core, hor che t'hò dato il mio,
E vegga ogn'vn, che può mutare Amore
In Dio Tereſa, ed in Tereſa vn Dio.

Per

Per S. Maria Maddalena de Pazzis.

PAzzarella d'amore,
Più ſaggio frà pazzie moſtra l'ingegno,
Se con ſublime Onore
Farſi Spoſa comprendo
All'Eterno Saper (ſolo impazzendo).
O beata pazzia, ſauio deliro,
Ch'impazzir ſeco brama anco l'Empireo!

In

In quel gioco à dadi, in cui il B. Franco Laico Carmelitano perdè i lumi, e fù illuminato da Dio, mi figuro, che vn Angelo così gli dicesse.

GIoca, e nel Trè quel Trin pensa increato;
Nell'Vn contempla l'vnità d'vn Dio,
Nel Quattro à la Città posta in quadrato,
Deui, giocondo, volgere il desio.

Nel Due l'amor, che le due Essenze vnio,
Nell'Otto in otto modi vn cor beato,
Nel Cinque apprendi, che del Ciel t'aprìo
Con cinque piaghe vn Dio l'vscio stellato.

Diece, nel Diece ancor serbar dourai
Precetti, e dello Spirito superno
Nel Sette, infusi i sette Doni haurai.

Hor gioca Franco, e vincerai l'inferno;
S'hai teco i noue Chori; e al fin farai
De' tesori del Cielo acquisto eterno.

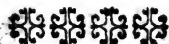
Per

Per il medesimo Santo, che cieco si ridusse à penitenza.

MADRIGALE.

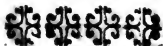
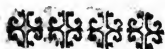
HA' le luci il mio Franco: e al Rè superno
Non drizza i suoi pensieri, ama gli Orrori
Di mille, e mille errori.
Perde le luci, e cieco al Sole eterno
Volge gli affetti suoi. Ma che stupore:
Cieco amar lo douea, s'è cieco Amore!

Lo

Lo stesso Santo fà penitenza cinto di ferro con vna palla in bocca.

CHì nel sen di virtù l'Oro hà ristretto
Con ferreo globo in bocca ecco è mirato;
Forse à mostrar, ch'è in Santità perfetto,
Se perfetto è lo sferico stimato.

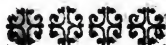
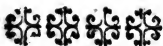
O' mostra pur, che dell'ardor beato
La Serafica Sfera hà nel suo petto;
O' se qual ferro il cor hebbe indurato,
Che cede vinto al Sempiterno Oggetto.

O' pur del Cielo à frangere lè porte
Di ferro hà in bocca vn sferico tesoro,
Non men, ch'à diroccar l'Orbe di morte.

Chimico Giocator del Sommo Choro,
Se per giocare con l'Empirea Corte
Dal ferro di virtù cauato hà l'Oro.

Il Beato medesimo per vincer le carnali tentazioni si butta dentro vn fascio di spine.

FRanco di spine in cumolo pungente
T' inuolgi forse à lacerar l'errore?
O' il Verbo à contemplar, ch'alto Torrente
Versò frà spine di sanguigno vmore?

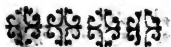
O' le spine impugnando, Empio serpente
Trafigger vuoi del cauernoso Orrore?
O' da quelle desij, ch'esca ridente
D'vna Eroica virtù celeste il fiore?

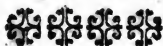
O' del Roueto di Mosè pur vuoi
I pregi rinouar, s'il tuo gran zelo
Serba frà spine ancor gli ardori suoi?

Mà nò, dice egli, io col mio sangue anelo
Queste spine inaffiar, acciò dipoi
Nascan le rose à coronarmi in Cielo.

Il Glorioſo Martire S. Gennaro, per mezzo del miracoloſo ſuo Sangue, conuerte vn Moro alla Fede.

NOtte animata tenebra viuente,
C'hauea nel petto ogni rigore accolto,
E ſprezzò del Batteſmo acqua innocente,
Di Lege ria nela perfidia auuolto.

Del buon Paſtore in riguardar bollente
Il ſacro vmore, in lagrime diſciolto,
Di Fè abbracciando il lucido Oriente.
Laua il nero del ſen, ſe non del volto.

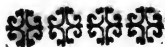
Spezza quel ſangue adamantino il core;
Ne fia ſtupor, s'vn tal prodigio auuenne:
Frange ſangue innocente ogni rigore.

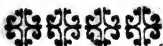
Se da i raggi del Sól nero diuenne;
Hor da vn Sol di virtù, con più ſtupore
Di ſanta Fede il bel candor n'ottenne?

Affetti di S. Andrea verſo la Croce.

Al Molto Reuerendo Padre Maeſtro
FRA ANDREA MASTELLONI
Prouinciale, e Compagno del Reuerendiſsimo Padre
Generale de Carmalitani.

T'Amo sì bella Croce, anzi t'adoro,
Se in tè contemplo il mio Maeſtro vcciſo,
Che ſe per mia fortuna in tè vi moro
La mia Fortuna in quadro eſſer rauuiſo.

Se flagelli prepari, aſpro martoro,
Mi danno i tuoi martiri eterno il Riſo,
Non men di gloria in Ciel ricco teſoro,
Ch'aſcoſo è nelle Croci il Paradiſo?

Se fù pazzo in amar Serſe le piante,
Sauio io ſarò, s'il Legno, in cui v'è morto
Il Verbo, abbraccierò diuoto Amante.

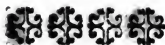
E acciò non ſia dal Mar del Mondo aſſorto,
L'amata Croce in queſto Egeo ſpumante,
Sarà il timon, che mi conduca in porto.

San-

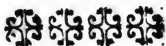
S. Maria Maddalena delibera laſciare il Mondo, e ridurſi à penitenza.

MOndo addio, vanità, ſenſo, ed inferno
V'abbandono, sì, sì; pentita anelo
Seguir Chriſto il mio Dio, mentre diſcerno,
Che ſol per mè veſti corporeo velo.

Se Venere ſembrai del cieco Auerno
Ne i cor vibrando l'amoroſo telo;
E' tempo, che m'vniſca al Sole eterno,
Come Venere al Sol s'vniſce in Cielo.

Offeſi è vero la Bontà infinita,
Mà per pianger l'error le voglie hò pronte
A rintanarmi in Selua aſpra, e romita.

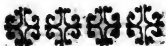
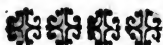
Bellezza, e vanità, s'in mè congionte,
Vſai vetro mendace; or vò pentita
Delle lagrime mie ſpecchiarmi al Fonte.

Per San Francesco d'Asſiſi.

FRà le neui d'Aluernia arde di foco
d'Aſsiſi il Serafino;
Quindi à vampi di zelo
Infoca vn Dio, non men che tutto il Cielo.
Tanto,che vien coſtretto il Rè diuino
Ne le ſue membra vaghe
Impriuerui d'amor ſante le piaghe.
Ed ecco, che ſi mira ò grand'amore?
Trasformarſi il Redento in Redentore.
Mà che ſtupor! ſono amoroſi incanti
Proprio è d'Amore il trasformar gli Amanti.

La Vergine dà à ſucchiare il latte delle ſue poppe al Patriarca S. Domenico.

ECco le poppe mie: Figlio deh bei
Quello, ch'vn Dio ſucchiò latteo liquore;
Che s'vn Ciel di virtù Guſman tù ſei
La lattea via ſia del mio latteo amore.

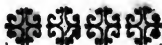
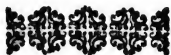
Se materno è l'amor, che ſerbo in core
Verſo di tè Guſman, beuer ben dei
Il latte mio, mentre materno amore,
Vuol, che con latte io paſca i figli miei.

Nutrimento s'il latte egli vien detto
Del bambin, ben con latte or ti nutr'io,
S'hai de' bambini l'innocenza in petto.

D'amor ſe fè l'vltimo sforzo vn Dio,
Dando il ſuo Corpo in cibo; vltimo affetto
Di Madre io moſtro in darti il ſangue mio.

Vn Giumento adora il Pane Sacramentato in mano di S. Antonio da Padoa.

HVmanità ſtupiſci! ecco in vn Bruto
Più ch'in tè la ragion troua la Sede,
Mentre di riuerenza vmil tributo
A Dio nel Sacro Pan render ſi vede.

Oh prodigio; oh ſtupor! quel che creduto
Non haue humano ingegno vn Bruto il crede,
Del Campione di Padoà effetto arguto,
Per popolar Cattolica la Fede.

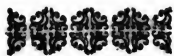
Bruto felice hor sì, che puoi d'honorè
Con quel Giumento gareggiar, ch'al pio
Nazareno bambin diede il calore.

Mortal, ch'immerſo ſei nel fallo rio,
Se non vuoi de le Belue eſſer peggiore,
Da' Bruti impara à riuerire vn Dio.

Il Santo medeſimo predicando, tira ad aſcoltarlo i peſci.

FV' di penſiero Aſcreo ſogno inuentato,
Che d'Arione à i muſici concenti
Del mar correſse il popolo ſquamato,
Tratto dal ſuon d'armonioſi accenti.

Mà, che di Padoa il Semideo beato
Chiamaſse i peſci ad aſcoltarlo intenti,
Dal Caſtalio non fù penſier ſognato,
Mà veri fur, miracoloſi euenti.

O' d'Arion celeſte inclito vanto?
Per richiamare il Gentileſmo ei vuole,
Che l'acquatico Stuol l'aſcolti in tanto.

Stimo, ch'i peſci dell'Eterea Mole
Sarebbon corſi ad aſcoltare il Santo,
S'incatenati non l'haueſſe il Sole.

S. Pietro d'Alcantara viaggiando trattiene la neui pensili in aria.

DI rabbia acceso l'infernal serpente,
Vscendo fuor de i cauernosi Orrori
Sù'l Regno di Giunon passa repente,
Ammassando là sù freddi vapori.

Contro Pietro à sfogare i suoi furori
Precipita di neui alto vn Torrente,
E frà diluuij di gelati vmori
Cerca al Santo donar feretro algente.

Mà in van s'adopra, e nella Stigea mole
E' costretto à partir, che prende à gioco
Le neui vn Pier, ch'è di virtute il Sole.

Pensile il ghiaccio è nell'aereo loco
A gran ragion, mentre non può, ne vuole
Opporsi à chi nel sen alma hà di foco.

San

S. Francesco di Paola passa il Mar di Sicilia sù'l mantello. Si proua, che fù maggior miracolo questo, che sostener con gli Omeri la fornace ardente.

DI Carità Francesco arso nel foco
Di grazia ottenne in abbondanza l'acque;
Però prodigij egli operò nel foco,
Però prodigij egli operò ne l'acque.

Se à tre Fanciulli Ebrei pari è nel foco,
Al Duce de gli Ebrei pari è ne l'acque,
Dunque minor virtù mostra nelfoco
Il Santo Eroe, che discoprì ne l'acque.

Se più Campioni han dominato il foco,
E vn Dio v'è duopo à trionfar de l'acque,
Minor portento fia quello del foco.

Viue col foco il foco, e non con l'acque,
Dunque s'il Santo fù d'amore vn foco,
E' più stupor, che viua entro de l'acque.

Nel medesimo Soggetto.

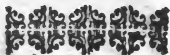
CHe Francesco entro l'acque
Scopra più viuo il suo celeste ardore,
Questo sì fia stupore.
Illeso poi se trà le fiamme ei giacque
Stupor non fù (s'ei di virtute vn Cielo)
Trono del Sol diuin s'era già reso,
Quando mai dalle fiamme il Ciel fù leso?

Per S. Tomase d' Aquino.

DI Eebo à par di Santità nel Cielo
Splende l'Eroe, che porta in petto il Sole;
Quegli ricco è d'ardor: questi di zelo
Vince gli spirti de l'Empirea Mole.

Quegli distempra de la notte il gelo,
Atterra di Caluin questi le scole;
Quei dona lumi à lo stellato Velo,
Per lumi de la Fè questi si cole.

Quei trafitto il Piton preme col piede;
Del vizio il Gerion questi distrugge;
Quegli è d'allor, questi di gloria Erede.

In ciò scordan trà lor; quegli si vede
In Venere talor; questi la fugge
Ed in Vergine sol sempre risiede.

S. Rosalia Vergine Panormitana, lascia la Reggia paterna, per ridursi à penitenza in vn deserto.

ROSALIA deh che fai? serto di fiori
Porti al nome, e frà specchi ami il ricetto?
Cangia pensier, ch'i porporati Onori
Godono hauer la stanza in regio tetto.

Brami di star frà boscarecci horrori
Per farti cara al Sempiterno Oggetto?
Mà nò, che pur frà porpore, e tesori
Splende di santità l'Oro perfetto.

Vuoi, che l'odor del tuo gran merto ignoto
Al Mondo sia? mà nò, ch'anche odorose
Manderà le fragranze Antro remoto.

Sì t'intendo. A' ragion brami spinose
Boscaglie, ò ROSALIA, perche t'è noto,
Che sol frà spine albergano le ROSE.

In vn queſito ſe S. Roſalia riceueſſe più fauore in mirar Chriſto crociſiſſo nello Specchio, ò pure Bambino in braccio della Madre.

Si tiene per la parte dello Specchio.

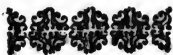
D'Amore acceſo l'immortal Tonante
Per goder Roſalia più forme ei prende.
Trafitto le compare hora ſpirante,
Ed hor fatto bambino in ſen gli ſcende.

Da Fanciul viator s'ella l'apprende,
E morto il contemplò ſol trionfante;
Più fauore il mirar ben ſi comprende
Piagato vn Dio, che Bambolo ſcherzante.

Se i carezzi bambin, le pene amare
Crociſiſſo rinoua; ah ben diſcerno
Nel patir del ſuo amor pompe più chiare.

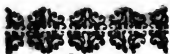
ROSA s'eſſer douea del Campo eterno
Bambin nò, nò; con più ragion l'apparé
Frà le ſpine de chiodi il Rè Superno.

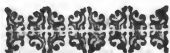
Men-

Mentre la medeſima Santa ſi ſtaua bellettando auanti lo ſpecchio, apparendoli il Crociſiſſo, ſi figura, che così gli diceſſe.

SEi bella ò Roſalia; per tè piagato
Fin ab eterno hò il cor, ardo d'amore;
Gradiſci l'amor mio? ah che gelato
Di queſto vetro à par veggio il tuo core.

Deh corriſpondi ò cara, hor che l'ardore
Archimede del Ciel t'hò in ſen vibrato
Da ſpecchi; e franga adamantin rigore
Sanguigno vmor d'Agno diuin ſuenato.

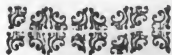
Laſcia per tuo Cenſor lo ſpecchio rio,
E ſiano, ò Roſalia, gli ſpecchi tuoi
Le piaghe ſol del tuo trafitto Dio.

Sei Roſa in fatti, hor s'innoſtrar ti puoi.
Di Venere nò nò; col ſangue mio,
Che per tè ſparſi imporporar ti puoi.

Per

Per lo buon Ladrone.

MEntre in Tronco letal giacea trafitto
Per noſtr'amor il ſempiterno Amore
Spinto vn Ladron d'angelico furore
Gli chiede il Ciel, ſendo dal Ciel proſcritto.

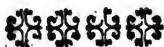
Benigno arride il Verbo, e vuol che ſcritto
A caratteri ſia l'alto fauore
Di ſanta ſpeme; e quindi ſcorga vn Core,
Che dalla Croce al Ciel breue è il tragitto.

Sauio Ladron! che trà dolor funeſti
Con i piè, con le man anco inchiodate
I teſori del Ciel rapir ſapeſti!

Di sì degno rubbar l'arti celate
Diſcopri à noi, ſe ne' tuoi caſi meſti
Sai dà la Croce al Ciel dar le ſcalate.

Per S. Lucia Vergine, e Martire.

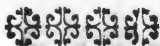
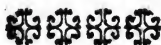
SEnza luci più luce
Lucia nel Cielo; e così cieca mira
Del trino Sole l'inuisibil luce.
Hor chi dirà, che cieca talpa il lume
Non possa riguardar del biondo Nume?
Se ne l'eterea mole
Vagheggiano le talpe vn più bel Sole.

S. An-

S. Aurelia Principeſſa di Francia per andar ſicura in vn Romitorio ſi tinge la faccia con fumi, ed inchioſtri.

CHi fu di Francia il Sol, Giglio al candore
Ecco di neri fumi orna il ſembiante,
E per celarſi al Mondo il ſuo ſplendore
Cela di Dio la Principeſſa amante.

Tinge il volto; e ne i fumi Etna bruciante
Di ſerafico ardor ſcopre il ſuo core;
Vince ne l'humiltà fatta coſtante
Co i fumi i fumi di ſuperbo vmore.

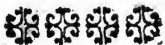
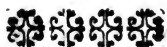
Sprezza il natio ſereno, ombre diſia,
Mà in quel tetro vapor pioggie nouelle
Di grazia il Sole eterno anco le inuia.

Mà ſono al volto ſuo l'ombre sì belle,
Che ſe le mira il Ciel, cangiar vorria
Con le tenebre ſue tutte le Stelle.

Per S. Vittore Martire.

PVgni ò VITTORE, ed al crudel Tiranno
La gran Costanza tua punto non cede;
E s'al rigor di tormentoso affanno
Oppresso cadi, inalzi all'or la Fede.

S'è di ferite ogni tuo membro erede,
Le piaghe i tuoi trofei ben scopriranno,
E dal tuo sangue in sù l'Empirea Sede
Gli Ostri à fregiarti il crin si formeranno.

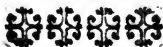
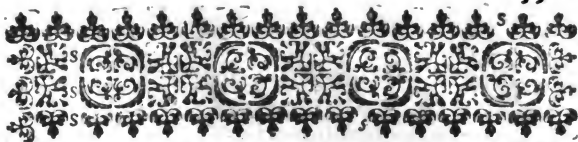
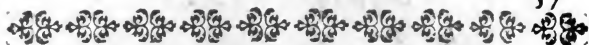
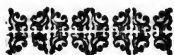
Più d'ogn'almo guerrier degno Campione,
Se à riportar del Rè d'Auerno Onori
L'ombra del nome tuo basta in tenzone.

Mà pugna inuitto, ecco i celesti Amori
Tesson per tè nel Ciel palme, e corone,
Che le palme si danno à Vincitori.

Per

Per S. Fede Martire.

NOn cedo nò; benche il dolor m'ancida
Non mi manca dal Ciel ſanto conforto;
Eſſer non deuo al Crociſiſſo infida,
Mentre la fedeltà nel nome io porto.

Per mè di pene vna tempeſta ſtrida,
Mi porteran queſte tempeſte al porto;
Viua la Fè. Ferro crudel m'vccida,
Adoro il Dio, che per mio amore è morto.

Benche femina ſia; farmi incoſtante
La barbarie non può, che prende à riſo
Le pene, chì è di Dio ſpoſa, ed amante.

Così dicea: quando fù il fil reciſo
Di ſua vita da vn ferro: e trionfante
Entrò la Fede allora in Paradiſo.

MAZZETTO SECONDO
DI
FIORI MORALI.

INVETTIVA
AL PECCATORE.

MOrtal, ch'immerso sei nel folle errore
Spezza del fallo omai l'empie catene;
Non vedi, che pertè squarciossi il core
Pellicano amoroso, il sommo Bene.

Mà, oh Dio, che miro! in barbaro rigore
Tuo cor più crudo del Giudeo diuiene;
Quei trafisse vna volta il suo Fattore,
Tù errando, ogn'or gli dai tormenti, e pene.

Del Diamante più duro ah ti vegg'io;
Quel si frange col sangue; e tù indurato
Più sei del Verbo al sanguinoso Rio.

Del Giudeo più crudel; s'egli hà suenato
L'Agno Diuin non lo credè per Dio,
Tù sai, ch'è Dio, e pur l'vccidi ingrato.

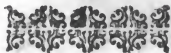
Alla Stella che guidò i tre Magi.

NAſce il Sole diuino in Occidente,
Ed ecco naſce in Ciel aſtro chiomato,
Che gli erranti Caldei da l'Oriente
A riuerir conduce vn Dio, ch'è nato.

Ben del Verbo tù ſei lingua eloquente,
Se al Mondo il ſuo natal hai diſuelato,
Anzi d'vn Ciel, ch'è in terra Alba ridente
Se vn più bel giorno haue il tuo Sol recato.

Stella, che cangia in Ciel ſtalla fatale,
Cometa maligniſsima à l'inferno,
Amico lume al miſero mortale.

Ti ceda ogn'aſtro; ogn'vn di lor diſcerno
Naſcer morendo il Sol, mà il tuo natale
E' appunto allor, che naſce il Sole eterno.

All'Huomo.

FAngo più vil del Damaſceno ſuolo,
Scherzo, e berſaglio de l'iſtabil Sorte,
Ombra di vita, equiuoco del duolo,
Ch'à l'infelicità ſchiude le porte.

Deſtrier, che corre rapido à la morte
Creta, che ſi diſsolue à vn punto ſolo,
Punto, oue linee eſcon di vita corte,
Augel, che fugge, e vince il Tempo al volo.

Animato vapor, Stella cadente,
Nebbia, ch'à vn ſoffio ſol paſsa, e ſuaniſce,
Calamita de' morbi, ombra del niente.

Fiore, ch'appena nato egro languiſce,
Sole, ch'il piede affretta à l'Occidente,
Balen, che ſplende, e ſubito ſpariſce.

Giouane lasciuo lascia l'amor profano, e si offerisce à Dio.

LVngi da mè d'effeminato amore
Vane lasciuie, efimeri diletti,
Che s'vn tempo in seguirui io speso hò l'hore,
Ecco, ch'à nuouo amor volgo gli affetti.

Se l'alma vn tempo à gl'impudici oggetti
Colmo sacrai d'ogni nefando ardore,
Cangio pensier, e da i lasciui tetti
Già m'allontano, e à Dio consacro il core.

Se da l'Eterno Ben vissi diuiso,
Immerso ne l'error; di pianto vn Mare
Le mie colpe à lauar spargo dal viso.

Se le lagrime perle esser rauuiso,
A prezzo sol di queste gemme amare,
Oggi spero comprarmi il Paradiso.

S'eſortano i Prencipi Chriſtiani à prender l'armi contro il Turco.

A L'armi, à l'armi ò Semidei regnanti,
Ch'omaggio date al gran Paſtor Romano;
Ecco mille apparir legni volanti
Fà ſoura l'acque il barbaro Ottomano;

Vi ſpinga à ſoſtener fidi, e coſtanti
La Cattolica Fè la ſpada in mano;
Ite, e dal valor voſtro i legni infranti
Aſſorba poi lo Scitico Oceano.

Godete inuitti Eroi; vane l'idee
Del rio Trace ſaran; s'il Ciel raguna
(Voſtre tempie à fregiar) palme idumee;

Creſcer, s'vn tempo fè l'empia Fortuna
Il Lunatico imperio; hor mancar dee:
Nel più del ſuo ſplendor manca la Luna;

Eſortatione à fuggir l'amor mondano.

TV, che paſſar brami la vita in pace
Fuggi i lacci d'amor, ne d'vn bel volto
T'adeſchi vn lampo lucido, e fugace,
Mentre v'è il Tuono in quel baleno accolto.

Senno non hai, ſe libero, e diſciolto
Laccio ti metti al piè duro, e tenace,
Che s'vn viſo di fior moſtra vn raccolto,
Trà quei fior ſi naſconde angue mordace.

In breue, e in fuga Amor haue i ſuoi canti,
Sono le gioie ſue reti d'Auerno
Fuggitiui teſor, pondi volanti.

Cieco, nudo, fanciul s'Amor diſcerno,
Che dar ti può, ſe non miſerie, e pianti
E al fin condurti al precipizio eterno.

Eſor-

Esortasi vn'Amico ad allontanarsi dalle Corti.

LAscia la Corte Amico, oue d'inganni
Mascherati vi regna ombra nocente,
Vieni trà queste Selue, oue d'affanni
Austro disturbator mai non si sente.

Lascia la Corte sì, ch'al fin si pente
Chi vi albergò, d'hauerui speso gli anni:
Lo dica esangue vn Seneca innocente,
Ch'in Corte assaporò tutti i suoi danni.

Sorte, e Corte distinte esser non crede
Chi hà senno, che s'istabile è la Sorte,
La Corte pur istabile si vede.

Brami lungo il gioir, fuggi la Corte?
Ch'ella lungo gioir giamai non diede,
S'anco al nome le gioie hà breui, e corte.

Ent

Per la Cometa apparſa nell'anno 1680.

QVeſta dunque, ch'appar Stella crinita
 Non ſarà di ſciagure orrido ſegno?
E quando euenti preſagì di vita
 Vn Aſtro ſpurio de l'etereo Regno?

Chè prole ſia da la natura vſcita
 Lo confeſſo; ma chè? nunzia di ſdegno
 Eſſer perciò non può Meteora ignita,
 Come l'arco d'amor fù contraſegno.

Se queſte in apparir, ne i regij tetti
 La Parca trionfò; temano i vili,
 Mà più gli Eroi, che ſono in Trono eretti.

Se membra i Grandi han tenere, e gentili,
 Di Fenomeno acceſo aliti infetti
 Teman le Reggie sì, più che gl'Ouili.

Triou-

Trionfi del tempo.

All'Illustrissimo Signòr
D. ASCANIO TVFO MARCHESE DI MATINO.

STrugge il Tempo ogni età; miro cadute
Di Babilonia le muraglie altiere,
Furo dal dente suo strutte, abbattute
D'ogni forte Città Rocche guerriere.

De i suoi trionfi in Tebe alza bandiere,
D'Egitto hà le piramidi dirute,
E del Sicano Artefice le sfere
In terrestri vapori hà risolute.

E di Rodi il miracolo atterrato,
Troia del braccio suo giacque à i furori,
E in tugurij le Rome anco hà mutato.

Dunque il gonfiarti à che ti vale ò Clori,
Che s'il tutto distrugge il Vecchio alato,
Struggerà pur di tua bellezza i fiori.

Per la Cometa apparſa nell'anno 1680.

QVeſta dunque, ch'appar Stella crinita
Non ſarà di ſciagure orrido ſegno?
E quando euenti preſagì di vita
Vn Aſtro ſpurio de l'etereo Regno?

Chè prole ſia da la natura vſcita
Lo confeſſo; ma che? nunzia di ſdegno.
Eſſer perciò non può Meteora ignita,
Come l'arco d'amor fù contraſegno.

Se queſte in apparir, ne i regij tetti
La Parca trionfò; temano i vili,
Mà più gli Eroi, che ſono in Trono eretti.

Se membra i Grandi han tenere, e gentili.
Di Fenomeno acceſo aliti infetti
Teman le Reggie sì, più che gl'Ouili.

Trion-

Trionfi del tempo.

All'Illustrissimo Signòr
D. ASCANIO TVFO MARCHESE DI MATINO.

STrugge il Tempo ogni età; miro cadute
Di Babilonia le muraglie altiere,
Furo dal dente suo strutte, abbattute
D'ogni forte Città Rocche guerriere:

De i suoi trionfi in Tebe alza bandiere,
D'Egitto hà le piramidi dirute,
E del Sicano Artefice le sfere
In terrestri vapori hà risolute.

E di Rodi il miracolo atterrato,
Troia del braccio suo giacque à i furori,
E in tugurij le Rome anco hà mutato.

Dunque il gonfiarti à che ti vale ò Clori,
Che s'il tutto distrugge il Vecchio alato,
Struggerà pur di tua bellezza i fiori.

Per la Cometa apparſa nell'anno 1680.

QVeſta dunque, ch'appar Stella crinita
 Non ſarà di ſciagure orrido ſegno?
E quando euenti preſagì di vita
 Vn Aſtro ſpurio de l'etereo Regno?

Chè prole ſia da la natura vſcita
 Lo confeſſo; ma che? nunzia di ſdegno
 Eſſer perciò non può Meteora ignita,
 Come l'arco d'amor fù contraſegno.

Se queſte in apparir, ne i regij tetti
 La Parca trionfò; temano i vili,
 Mà più gli Eroi, che ſono in Trono eretti.

Se membra i Grandi han tenere, e gentili,
 Di Fenomeno acceſo aliti infetti
 Teman le Reggie sì, più che gl'Ouili.

Trionfi del tempo.

All'Illuſtriſsimo Signòr
D. ASCANIO TVFO MARCHESE DI MATINO.

STrugge il Tempo ogni età; miro cadute
Di Babilonia le muraglie altiere,
Furo dal dente ſuo ſtrutte, abbattute
D'ogni forte Città Rocche guerriere:

De i ſuoi trionfi in Tebe alza bandiere,
D'Egitto hà le piramidi dirute,
E del Sicano Artefice le ſfere
In terreſtri vapori hà riſolute.

E di Rodi il miracolo atterrato,
Troia del braccio ſuo giacque à i furori,
E in tugurij le Rome anco hà mutato.

Dunque il gonfiarti à che ti vale ò Clori,
Che s'il tutto diſtrugge il Vecchio alato,
Struggerà pur di tua bellezza i fiori.

Per la Cometa apparſa nell'anno 1680.

QVeſta dunque, ch'appar Stella crinita
Non ſarà di ſciagure orrido ſegno?
E quando euenti preſagì di vita
Vn Aſtro ſpurio de l'etereo Regno?

Chè prole ſia da la natura vſcita
Lo confeſſo; ma che? nunzia di ſdegno
Eſſer perciò non può Meteora ignita,
Come l'arco d'amor fù contraſegno.

Se queſte in apparir, ne i regij tetti
La Parca trionfò; temano i vili,
Mà più gli Eroi, che ſono in Trono eretti.

Se membra i Grandi han tenere, e gentili;
Di Fenomeno acceſo aliti infetti
Teman le Reggie sì, più che gl'Ouili.

Trionfi del tempo.

All'Illuſtriſsimo Signòr

D. ASCANIO TVFO MARCHESE DI MATINO.

STrugge il Tempo ogni età; miro cadute
Di Babilonia le muraglie altiere,
Furo dal dente ſuo ſtrutte, abbattute
D'ogni forte Città Rocche guerriere:

De i ſuoi trionfi in Tebe alza bandiere,
D'Egitto hà le piramidi dirute,
E del Sicano Artefice le sfere
In terreſtri vapori hà riſolute.

E di Rodi il miracolo atterrato,
Troia del braccio ſuo giacque à i furori,
E in tugurij le Rome anco hà mutato.

Dunque il gonfiarti à che ti vale ò Clori,
Che s'il tutto diſtrugge il Vecchio alato,
Struggerà pur di tua bellezza i fiori.

Esortatione à fuggir l'amor mondano.

TV, che passar brami la vita in pace
Fuggi i lacci d'amor, ne d'vn bel volto
T'adeschi vn lampo lucido, e fugace,
Mentre v'è il Tuono in quel baleno accolto.

Senno non hai, se libero, e disciolto
Laccio ti metti al piè duro, e tenace,
Che s'vn viso di fior mostra vn raccolto,
Trà quei fior si nasconde angue mordace.

In breue, e in fuga Amor haue i suoi canti,
Sono le gioie sue reti d'Auerno
Fuggitiui tesor, pondi volanti.

Cieco, nudo, fanciul s'Amor discerno,
Che dar ti può, se non miserie, e pianti
E al fin condurti al precipizio eterno.

Esor-

Esortasi vn'Amico ad allontanarsi dalle Corti.

LAscia la Corte Amico, oue d'inganni
Mascherati vi regna ombra nocente,
Vieni trà queste Selue, oue d'affanni
Austro disturbator mai non si sente.

Lascia la Corte sì, ch'al fin si pente
Chi vi albergò, d'hauerui speso gli anni:
Lo dica esangue vn Seneca innocente,
Ch'in Corte assaporò tutti i suoi danni.

Sorte, e Corte distinte esser non crede
Chi hà senno, che s'istabile è la Sorte,
La Corte pur istabile si vede.

Brami lungo il gioir, fuggi la Corte?
Ch'ella lungo gioir giamai non diede,
S'anco al nome le gioie hà breui, e corte.

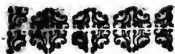
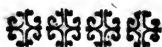
Ente

Ente di ragione.

OMbra del vero, equiuoco del niente,
Moſtro dell'Entità ſconcio imperfetto,
Fauola, ſcherzo, hiperbole d'ogn'Ente,
Di riſo più, che di ſtupore oggetto.

Viua bugia, ch'in maſcherato aſpetto
Inganni ogn'ora il Ruſtico imprudente;
Larua mendace, adulator perfetto,
Che ſempre in finzion paſci la mente.

Icaro ſei, ch'il volo alzando ardito
Dell'eſſere sù'l Ciel, profondi, e vieni
Dal Caos d'impoſſibile aſſorbito.

Del proprio Padre ingannator diuieni,
Mà ben del fallo tuo reſti punito,
Se da chi vita haueſti, or morte ottieni.

Si solleua il pensiero dalle bellezze create all'increate.

DEh mira anima mia, quanta beltate
Quest'Angela del Suol mostra nel viso,
Scopre le grazie tutte iui adunate,
Hà ne gli occhi in due Stelle il Sol diuiso.

Nel vago crin del terreo Paradiso
Le vene accoglie lucide, e dorate,
E ne i bei labri, oue hà la culla il riso
Con le perle i rubin porta sposate.

Ne le guance hà di fior misto perfetto,
In ogni membro hà nobile fattezza,
Ed il latteo sentier nel collo hà stretto.

Hor discorri alma mia, tanta vaghezza
Se d'vna vil fattura haue l'aspetto,
Che sarà del Fattore hor la bellezza?

Per la Cometa apparſa nell'anno 1680.

QVeſta dunque, ch'appar Stella crinita
Non ſarà di ſciagure orrido ſegno?
E quando euenti preſagì di vita
Vn Aſtro ſpurio de l'etereo Regno?

Chè prole ſia da la natura vſcita
Lo confeſſo; ma che? nunzia di ſdegno.
Eſſer perciò non può Meteora ignita,
Come l'arco d'amor fù contraſegno.

Se queſte in apparir, ne i regij tetti
La Parca trionfò; temano i vili,
Mà più gli Eroi, che ſono in Trono eretti.

Se membra i Grandi han tenere, e gentili;
Di Fenomeno acceſo aliti infetti
Teman le Reggie sì, più che gl'Ouili.

Triou-

Trionfi del tempo.

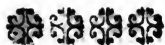
All'Illuſtriſsimo Signòr
D. ASCANIO TVFO MARCHESE DI MATINO.

STrugge il Tempo ogni età; miro cadute
Di Babilonia le muraglie altiere,
Furo dal dente ſuo ſtrutte, abbattute
D'ogni forte Città Rocche guerriere:

De i ſuoi trionfi in Tebe alza bandiere,
D'Egitto hà le piramidi dirute,
E del Sicano Artefice le sfere
In terreſtri vapori hà riſolute.

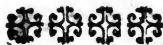
E di Rodi il miracolo atterrato,
Troia del braccio ſuo giacque à i furori,
E in tugurij le Rome anco hà mutato.

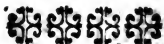
Dunque il gonfiarti à che ti vale ò Clori,
Che s'il tutto diſtrugge il Vecchio alato,
Struggerà pur di tua bellezza i fiori.

Vn Giouane erudito laſcia la Poeſia per andare alla guerra.

TI laſcio ò biondo Dio; ſacre Camene
Più non fate per mè, mentre vn teſoro
Frà voi di vita hò diſſipato in pene,
Senza ottener giamai premio, e riſtoro.

Se compartiſci à me ferree le vene,
Che mi val, che tu sij Padre de l'Oro:
Ne con chì di miſerie oppreſſo viene
Dal fulmine, vi val d'Aſcra l'alloro.

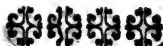
Se trae pietre, e non Or ſonoro vn legno
In Tebe; ſtraccio l'apollinee carte,
E ſol lo Dio ſeguir vò de lo ſdegno.

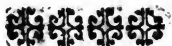
Che ſe lauro, e non l'auro à me comparte
Il Nume aurato; Oro, ed Allor più degno
Mi darà l'impugnar ferro di Marte.

Ne-

Nerone ſuona la lira ardendo Roma.

PReda del voraciſſimo Elemento,
Mentre NERON fà la Città latina,
Tocca con ferrea man corde d'argento,
Di Roma à decantar l'alta ruina.

Piange il Tebro, ne al ſuo meſto lamento
A' ſenſi ei punto di pietate inclina,
Ma ſol flagella il muſico iſtrumento
Per inaſprirſi più Tigre ferina.

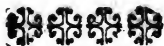
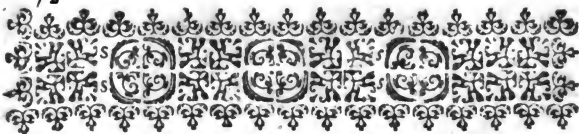
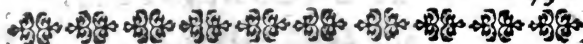
S'vn Suono ereſse la Città Tebana
NERON, che cada in cenere ſuanita
Vuol con vn ſuon, la Monarchia Romana.

Varia hai la ſorte ò Roma; in darti vita
Si dimoſtrò rigida Fera humana,
E in darti hor morte vn huom Fera s'addita.

Voglio

Voglio abbandonar la Poesia.

LAſcio la Cetra, e con la Croce al collo
Di ſpine il capo incoronar vogl'io,
Per mio Maeſtro più non bramo Apollo,
Il Redentor ſarà maeſtro mio.

Vn Caluario per Pindo amo, e deſio,
Son già de l'acque Aganippeè ſatollo;
Iui di pianto vò ſpargere vn Rio,
E dare à falli miei l'vltimo Crollo.

Sia da me lungi ogni follia cànora,
Di penitenza abbracciar vò le Scole,
Che m'inſegnan per Dio ſpendere vn'hora.

Che ſe mente adombrata hebbi trà fole
Di Tebo, in mè ſarà chiarezza allora,
Che laſcio di ſeguir l'Orme d'vn Sole.

MAZZETTO TERZO
DI
FIORI
ENCOMIASTICI.

Al Reuerendiss. P.M.

ANGELO MONSIGNANI

Generale de Carmelitani.

ERoe di Eroi, del Campidoglio Onore,
O' come di contento ebro il Carmelo
Gioisce, hor che sortì per suo Pastore
Al nome, all'opre vn Angelo del Cielo.

Spirar se mira il tuo Leone ardore,
Giubila sì, perch'è di santo zelo,
E di tue Stelle al triplice splendore
Più luce ottien, che mai non n'hebbe Delo:

Soura trè Monti il tuo Leone alzato
Ben presagisce à tè dominio eterno
Del Carmelo, che Monte anco è chiamato.

Di Cielo habbia il Carmel vanto superno,
Se di Leoni, e di trè Stelle ornato
Per suo Motore vn Angelo discerno.

Al Reuerendissimo Padre Maestro
F. FERDINANDO TARTAGLIA
Generale de' Carmelitani.
S'allude à i Gigli, ed alle Stelle Insegna del suo Casato.

GRan FERDINANDO, hor per Elia secondo
Lieto t'acclama il Carmelita Cielo,
Se del gouerno in sostenere il pondo
Mostri senno, pietà, prudenza, e Zelo.

Se d'errori à squarciar l'orrido velo
Vibran le Stelle tue splendor giocondo,
I Gigli tuoi, ch'adornano il Carmelo
Vedrà sposati con le Rose il Mondo.

Chiaro di Roma Onor, pria frà procelle
De' dubbij, fosti de' licei stupore,
Hor doni in gouernar norme più belle.

Che luce à gli Astri il Condottier de l'hore
Presti; si crede in van, s'hor da trè Stelle
Il Sol della virtù prende splendore.

Allo

Allo ſteſſo.

SEi vinto ò Cielo, e al mio Paſtor ben puoi
Ceder le palme, e i trionfali Onori,
Mentre luce maggior de gli Aſtri tuoi
Dan de le Stelle ſue gli aurei ſplendori.

Cedi sù Flora i porporati fiori
A i vaghi fior di queſto Eroe d'Eroi;
Han le tue Roſe efimeri gli odori;
Han fraganze incorrotte i Gigli ſuoi.

Degno Paſtor ben d'Aſtri, e fior ti fregi;
D'Aſtri, che colmi ſplendono di zelo,
Di fior di tue virtù ſimboli egregi.

Se Vigna, e Ciel s'intitola il Carmelo;
S'adorni d'aſtri, e di tai fior, che fregi
Son delle Vigne i fior, gli Aſtri del Cielo.

Al medeſimo.

PRia di Sacra Eloquenza Attico vn fiume
Ne' Sacri Roſtri almo Orator verſaſti,
E di tue Stelle al triplicato lume
Del vizio rio le tenebre ſgombraſti.

Indi vantando d'Aquila le piume
Ne l'ingegno; dottrine alte inſegnaſti,
E ſpargendo di ſcienza ampio volume,
A l'iſteſſo Saper ſaper donaſti.

Ed hor, c'hai teco del gouerno il pondo,
O come ben ſanti precetti impone
Il tuo gran Zelo al Carmelita mondo.

De' licei ti dirò dunque vn Platone,
De Pergami vn Demoſtene Secondo,
In dar leggi al Carmel Sacro Solone.

In morte del Reuerendiſs. P. M.
F. FERDINANDO TARTAGLIA
Generale de' Carmelitani.

S'allude à i Gigli, ed alle Stelle Inſegna del ſuo Caſato.

Piangete ò Carmeliti; il bel Carmelo
E' da vigna in deſerto oggi mutato,
Se i ſuoi bei Gigli à traſportarli in Cielo
Suelſe dal voſtro monte inuido Fato.

Piangete sì, ſe de la Parca al telo
Di trè Stelle il chiaror cadde oſcurato;
Mà nò gioite; egli vn Elia nel zelo,
Non morì nò, ma viue in Ciel traslato.

Sè tempeſtoſo è il mar del mondo rio
Di ſue Stelle à la ſcorta, ecco felice
Ne và nel porto à vagheggiare vn Dio.

Che viua; in Sorte vn mio penſier mi dice,
Che ſe nel Rogo ei del ſuo zel morio
Già rinato è nel Ciel alma Fenice.

Per lo Venerabile F. Paolino Zabatta Laico Carmelitano, che benche morto non laſciò la Croce dalle mani.

BEn del gran Paolo Apoſtolo Paolino
Io ti dirò facondo imitatore,
Che ſe vn Etna egli fù di ſanto ardore,
Di Carità tù foſti vn Serafino.

Vaſo eletto s'ei fù dal Rè diuino,
Tù foſti di virtù vaſo, e ſplendore,
Egli al Gentil, e tù al peccante core
Additaſti del Ciel l'alto camino.

Ei ne i trauagli il cor moſtrò coſtante,
E tù di Chriſto imitator perfetto
Di guanciata crudel foſti anelante.

Ciò di vario vi ſcerno; egli nel petto
Portò ſol viuo il Crocifiſſo amante,
Pur morto in man tù il Sacro Legno hai ſtretto.

Allo stesso.

VIeni sù via da la tartarea Foce
Coronato d'Abisso empio Dragone,
Hor, ch'armato Paolin solo di Croce
Ti sfida ardito à singolar tenzone.

Armati pur di frodi, esci veloce;
Fà quanto puoi nel bellicoso Agone;
Che s'egli stringe in man l'eterna Voce
Nella zuffa hauerà palme, e corone.

Per vn legno Pluton fù vincitore
D'Adamo, ed hor col Sacro Legno à terra
Paolino abbatte il Rè del cieco Orrore.

Il Caluario al Carmel ceda; s'in guerra
Fù vinto iui Pluton; non fù stupore:
Lo vinse vn Dio; mà qui vn pur'huom l'atterra.

Al medesimo.

CHì viuendo quì in terra à terra hà ſpinto
Con innitto valor tutto l'Inferno,
Ecco, che morto à guerregiare accinto
Impugna ne le mani il Rè Superno.

Se morto hor pugna; del Monarca Eterno
Gli ceda ogni Campion, che Pluto hà vinto;
Viuente ogn'vn di lor pugnar diſcerno,
Ma queſti ancor sà trionfare eſtinto.

Temer non dei di Pluto alma innocente,
S'in pugnarui Paolin morto, t'addita,
Ch'egli in guerra non è forte, e poſſente.

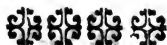
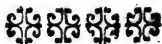
Mà ſe morto Paolin gloria infinita
Porta in pugnar coll'infernal Serpente
Vn tanto Eroe, c'hauerà fatto in vita?

Al M. R. Padre M. F. Andrea Mastelloni Prouinciale, e Compagno del P. Reuerendissimo Generale per il corso Quadragesimale da lui fatto nella Real Chiesa del Carmine Maggiore di Napoli l'Anno 1679. in tempo, ch'era Priore nel Conuento della Vita.

FV' della Fede ANDREA tromba sonante,
Del Cattolico Cielo Hercol facondo,
Guida, e splendor del Gentilesmo errante,
Terror di Pluto, e del tartareo Mondo.

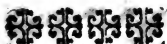
Tù, ch'il nome di lui porti secondo,
Sacro Oratore, imitator costante
Di quel ti mostri, e col tuo dir profondo
Fai, ch'ogn'anima al Ciel drizzi le piante.

Dello stigeo Leon sento i rugiti,
Hor, che di gloria all'Emisfero asceso,
La via del Cielo al Peccatore additi.

Quei de la Croce hebbe il suo petto acceso,
E tù versando d'or fiumi eruditi
Del Sacro Legno vn Orbe amante hai reso.

Al medeſimo
Per il corſo Quadrageſimale da lui fatto nell'iſteſſa Chieſa l'anno 1681.
S'allude à i tre Monti, i due Leoni, e la Vipera Inſegna del ſuo Caſato.

SAcro Orator, Apoſtolo ſecondo
Sembri in ſparger di Fè dogmi beati,
Ed à deſtare il Peccatore immondo
Sono le voci tue tuoni animati.

Da Monti tuoi vedrò precipitati
Gli empi Tifei de l'Erebo profondo
Se de l'Etra à poggiar gli Orbi ſtellati
Per le vie de tuoi Monti aſcende il Mondo.

Quindi al dolce orar tuo Diua erudita
Non d'Alloro, ch'è fral, d'Aſtri fulgenti
Hà in Ciel corona à tuoi Leoni ordita.

Sol per dar morte mordono i Serpenti,
Ma la Vipera tua ſol per dar vita
Dona à l'Alme col dir morſi innocenti.

Augurio di prosperità

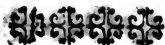
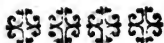
Al M. R. P. M. F. Antonio Maria Tuschi Prouinciale di Scotia, e Secretario dell'Ordine.

S'allude alle due Mani Insegna del suo Casato.

FOrtuna, le tue Rote oggi inchiodate
Siano à fauor d'vn Semideo sì degno,
E Stelle voi benefiche operate,
Ch'egli tocchi d'Onor l'vltimo segno.

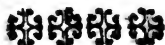
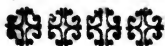
Strangolato d'inuidia il Mostro indegno
Scopra le membra lacere, e stracciate;
E Diue voi, c'hauete in Lete il Regno
Di lunga vita à lui stami filate.

Chiusi per lui d'oblio gli spechi oscuri
Siano; e d'Eternità ne le pendici
Con rai l'ascriua il Sol lucidi, e puri.

E s'vna Mano à Baldassarre auspici
Scrisse di morte; à lui due Man gli auguri
E di vita, e d'Onor scriuan felici.

In morte dell'Illuſtriſs. D. F. Saluatore Scaglioni Carmelitano Veſcouo di Caſtell'à Mare.

PArca crudel deh quanto oſaſti ? oh Dio
Tolto n'hai tù quell'Orator fecondo,
Ch'ogn'or verſando d'Eloquenza vn Rio,
Fù ne l'orar Demoſtene ſecondo.

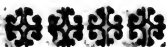
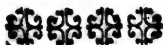
Queſti ſembrò de l'humanato Dio
Al nome, à l'opre imitator facondo,
Ch'alme guidò, Paſtor benigno, e pio.
Per SCAGLIONI di Stelle à vn più bel Mondo.

De l'oppreſſa virtù l'Orbe diruto,
E'l Monaſtico Ciel piangan congionti
Vn Cattolico Alcide oggi caduto.

Spargi, ò Carmelo in abbondanza i fonti
Di lagrime, ch'il pianto horá è douuto:
Morendo il Saluator gemono i monti.

Al M. R. P. M. Gio: Chrisostomo Marasca Commentatore dell'Opere del Risoluto Dottore Giouanni Baccone Principe delle Scuole Carmelitane.

O Valor la penna impugni almo Campione
De l'Inuidia il Piton cade atterrato,
Ne più l'Oblio contro di te s'oppone,
Mentre l'hai con l'inchiostro auuelenato.

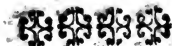
Tessa dunque al tuo crin Febo à ragione
Di prezioso Allor serto adorato,
Ch'è ben douuto, à chi nel dotto Agone
Più Mostri hà di virtù vinto, e domato.

Se gli dee frà Scrittori il primo onore,
Se spargendo di scienza acque più chiare
A' profondo saper porge splendore.

Goda il Carmel, che s'ei qual Vigna appare,
Ah di virtù non eruttaua il fiore,
Se non correua ad inaffiarla vn MARE.

Al M. R. Padre M.
F. ANDREA MASTELLONI
Prouinciale di Saſſonia, e Compagno del Reuerendiſſimo Generale de' Carmelitani.

PRiuo di Stelle il Ciel di piante il Suolo,
Vedouo de' ſuoi raggi il Dio, ch'è biondo,
La ſtellata Città ſtanza di duolo,
Aula di gioie il Tartaro profondo.

Spiegar per l'aria il muto armento il volo,
Cintia condurre il caro giorno al Mondo,
Vnità non goder l'Augel, ch'è ſolo
Di freddi ghiacci il Caucaſo infecondo.

Non più gemme produr l'Onda Eritrea,
Non più vite tagliar Lacheſi, e Cloto,
Non più l'oblio cauſar l'acqua Letea.

Caſto di Cipro il Nume, anzi diuoto
Pria ſi vedrà, ch'al tuo gran merto ANDREA
Non ſacri con gl'affetti il Plettro in voto.

All'Eminentiſs., e Reuerendiſs.

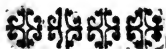
CARDINAL BRANCATI DI LAVRIA.

S'allude alla Spada, alla Stella, ed alla mano, che ſtringe vna Roſa Inſegna del ſuo Caſato.

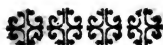
SPada è la penna tua Miſtico Alcide;
Ch'à ſtrugger d'Ereſia ſette infernali
Con inuitto valor tronca, e recide
A l'Idra de l'error capi letali.

Quindi, ſe dotte penne vnqua non vide
Il Campidoglio à la tua penna eguali,
Ben corteſe vna Stella oggi t'arride
Nel fregiare il tuo crin d'Oſtri Regali.

Di Baldaſſarre à ſcorno or ſe compone
Man diua à te ſtami di vita; in vano
La Parca vn Lauro à fulminar s'eſpone.

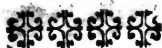
Se porporato il fior, che porti in mano
Ti preſagi le porpore; è ragione,
Che t'auguri lo Scettro in Vaticano.

Al M. R. Padre

D. SERAFINO FERLINGIERI

Canonico Regolare Teatino.

SErafino del Ciel l'Orbe ti crede,
Qualor la lingua almo Orator tù ſciogli;
Se d'alme à popolar l'Empirea Sede,
Lo Stigeo Rè de le ſue prede ſpogli.

Di quei l'ardor ben ne le voci accogli,
S'ardere vn cor di carità ſi vede,
Ed in ſpiegar tua lingua i ſacri fogli,
Ogni ſaper d'humano ingegno eccede.

Infranti de l'error cadono i veli,
Mentre che tù ne' Sacri Roſtri aſsiſo,
Predichi crocifiſso il Rè de' Cieli.

Serafin ti direi; mà nò, ch'il viſo
Quegli velano à vn Dio; e tù diſueli
Il Paradiſo à noi del Paradiſo.

Al M. R. Padre M.

DANIELE SCOPPA

Procuratore Generale de' Carmelitani.

S'allude al Sole, ed all'Albero delle palme, Inſegna del ſuo Caſato.

FEſteggia ò Roma, ed à l'Eroe, che viene
A dar luce al tuo Ciel preſta gli Onori,
E pianto oue per lui fan le Sirene
Formino i Tebri tuoi plauſi canori.

Al Carmelo di pace Iri ſerene
Se forman del ſuo Sol gli aurei ſplendori
A le ſue palme vn dì ben ti conuiene
De le porpore tue ſpoſare i fiori.

D'vn sì prudente Alcide à i dotti rai
De Carmeliti reſpirar l'Atlante,
Dal gran pondo d'vn monte ecco vedrai.

E ſe le palme tue Fato incoſtante
Inaridì; ben verdeggiar farai
Di nuouo i Monti tuoi con le ſue piante.

All'Illustriss., & Eccellentiss. Signore
D. GERONIMO STRAMBONE
Principe di Volcorara, Duca di Salsa.

S'allude al Leone Insegna del suo Casato.

O Valor mostri di Spada il braccio armato
Sembri, ò STRAMBONE vn pargoletto Alcide,
Se di rabbiosa Inuidia Angue squamato,
Da tè, benche Fanciul, vinto si vide.

Hor che tardi? à pugnar vanne, ch'il Fato
O come ben à tuoi trionfi arride;
Vanne, ed impugna il Frassino ferrato,
Ch'il tuo coraggio ogni valor deride.

Pugna, vinci, e trionfa; ecco abbattuti
Parmi già rimirar gl'Hosti in Agone,
E di palme al tuo crin fregi intessuti.

Mà se vn Alcide sei, dunque à ragione
Orni l'Impresa tua col Rè de Bruti,
Che fregio fù de gli Ercoli il Leone.

At

Al Sig. Bruno de Bruno.

VIncer col ſuon d'armonici concenti
Le melodie de gli Organi ſtellanti,
Delle Ninfe del mare i dolci accenti,
E del Caiſtro i muſici volanti.

Teſſere à cori armonioſi incanti,
Render le gioie à l'alme egre, e languenti
De i Sebetici Orfei vincere i canti,
Placar le Furie, ed arreſtare i Venti.

Rauuiuar d'Anfion l'opre più rare,
Oſcurar l'armonie di Smirna, e Manto,
E d'Arion le melodie nel mare.

E' di tè chiaro BRVNO vnico vanto:
Ch'à far proue sì degne, opre sì chiare,
Chì tua Lira non hà, non può far tanto.

All'

All'Illustrissimo Signore

D. ANDREA CANTELMO.

S'allude alle Bandiere, & al Leone Insegna del suo Casato.

PVgni Cantelmo, e le falangi altiere
D'Hosti abbattendo, il crin fregi d'Allori;
E de i Trofei spiegando alme bandiere
Le mete imponi à i bellici valori.

Al folgorar de l'haste tue guerriere
Proua l'Ismaria Luna i suoi pallori;
E di più Galli le baccanti schiere
Hanno del tuo Leon giusti timori.

Quindi chì mira bellicoso sdegno
Spirare il tuo Leon, crede à ragione,
Che quello sia de lo stellato Regno.

S'Ercole vinse in marziale Agone
Vn sol Leon; hor con stupor più degno
Più Alcidi di valor vince vn Leone.

IL FINE.

TAVOLA.

A.

B.

C.

N fumi,

D.

Il

Ite

TAVOLA.

Per

Q.

R.

S.

Al

TAVOLA.

IL FINE.

TI prego Amico Lettore à compatire gli errori occorsi nello stamparsi del presente Volumetto, & habbi per corretti i seguenti, come più principali. Gli altri (come sono: lo scambiamento di lettere in molte parole, l'equiuoccanza di carattere, di maiuscolo, in minuscolo in molti nomi proprij, e l'ortografia in molte parti alterata) si sono lasciati alla tua cortesia: essendo che sarebbe stato mestieri, se si hauessero voluto notar tutti, farne un'altro Volumetto. Non lasciandoti di ricordare, che le uoci, Fato, Destino, Deità, Nume, & altre simili sono scherzi di penna poetica, non sensi di Fede Cattolica, stante mi protesto, e confesso uiuer da Christiano, quantunque scriua da Poeta. Stà sano.

ERRATA	CORRIGE.
pag. 1. cantar	cantor
pag. 2. Ebeni	Ebani
pag. 13. Zuroli	Capece Zurolo
pag. 15. sen	se'n
pag. 17. S'il Sol	Se il Sol
pag. 20. pensier	pensiero
pag. 21. sete	siete
pag. 21. rifuta	rifiuta
pag. 27. annuncio	annunciò
pag. 31. giocondo	giocando

pag.

pag.32. per il	per lo
pag.36. Carmalitani	Carmelitani
pag.37. vesti	vesti
pag.45. Di Ecbo	Di Febo
pag.45. lumi	lume
pag.48. ti puoi	ti vuoi
pag.59. istabil	instabil
pag.75. fraganze	fragranze
pag.80. guerregiare	guerreggiare
pag.81. per il corso	per lo corso
pag.85. adorato	odorato
pag.87. sette	Sette
pag.87. presagi	presagi
pag.88. Canonico	Cherico
pag.9. effetto	affetto
pag.39. amore	vmore